

GIORGIO RECCHI. STORIA DI UN'AMICIZIA

Conobbi Giorgio Recchi quando avevamo ancora tutti i capelli: mi sia consentito dissimulare dietro una battuta del genere che a lui piaceva, il dolore per la perdita di quello che, per me, è stato più che un fratello.

Ci incontrammo per la prima volta nelle aule del liceo Visconti, il prestigioso istituto romano ove, tra tanti illustri discepoli, aveva studiato Eugenio Pacelli, in seguito Papa Pio XII regnante all'epoca dei nostri studi, istituto del quale Giorgio fu allievo brillantissimo. La comune condizione di marchigiani a Roma e l'affinità di ambiente familiare e di carattere fece immediatamente nascere una forte amicizia, che è durata cinquantatre anni. Iniziammo subito a frequentarci tutti i giorni: dopo pranzo lo raggiungevo nella sua bella villa all'Aventino, dove alternavamo lo studio alla discussione sui più diversi temi. Sin da allora era infatti un grande lettore, con una vastissima gamma di interessi. Conobbi la sua famiglia: il padre, ingegnere Agostino che purtroppo venne a mancare quello stesso anno, la madre Lucina, figura ricca di una dignità di altri tempi, la sorella Annamaria.

D'estate trascorrevamo entrambi le vacanze nelle Marche: dal mio paese natio Montecarotto lo raggiungevo a Serrapetrona, dove mi trattenevo suo ospite per lunghi periodi. Era il tempo della spensieratezza, dei campeggi, delle passeggiate in montagna, delle mattinate al lago con i suoi amici che divennero anche i miei amici; spesso dedicavamo i pomeriggi andando con la sua lambretta a visitare i tanti sconosciuti gioielli artistici disseminati sul territorio delle Marche, che egli conosceva con profonda competenza e che mi indusse a studiare ed ad amare del suo stesso amore, quello che lo spinse in seguito a dedicare sue ingenti risorse finanziarie ad interventi di restauro.

All'Università i nostri percorsi di studio si separarono: io mi laureai in Giurisprudenza, lui in Geologia e partimmo per destinazioni diverse, io per Ancona come funzionario di Prefettura, lui per Panama, dove rimase quattordici anni ad esercitare la sua professione nell'ambito di un programma delle Nazioni Unite. Tuttavia durante le lunghe vacanze estive che trascorrevamo in Italia, continuammo a frequentarci assiduamente. Gli studi scientifici non gli avevano fatto abbandonare i suoi interessi per la cultura umanistica e per le arti: durante il suo soggiorno in America divenne un grande esperto di arte e cultura precolombiana, una passione che ancora una volta riuscì a trasmettermi facendomi conoscere l'esistenza di due drammi indigeni che in seguito ho tradotto e pubblicato e che Giorgio, fino ai suoi ultimi giorni, progettò di far rappresentare nelle Marche.

Rientrato in Italia, non sin adattò a rimanere a Roma. Aveva sempre amato la vita a contatto con la natura e scelse per ciò di stabilirsi a Serrapetrona per curare direttamente le sue proprietà agricole. Lì ha vissuto per oltre un quarto di secolo, svolgendo per alcuni anni le funzioni di assessore comunale e continuando sempre a coltivare la sua mente. La sua eccezionale e vastissima cultura la mise a disposizione degli studenti del luogo, che aiutò in ogni campo e materia a conseguire brillanti risultati. Era questa una manifestazione della sua più intima personalità, così ricca di doti umane, di disponibilità verso il prossimo, di grande generosità, nutrita da una

fedele che mai lo ha abbandonato. Vengono anche in mente le parole evangeliche “lo zelo per la tua casa mi divora”, perché spese molte risorse per restaurare ed abbellire l’antica chiesetta vicina alla sua abitazione. Queste belle doti le nascondeva, forse per pudore o timidezza, dietro atteggiamenti che a volte potevano apparire ruvidi, ma che non ingannavano certo chi lo conosceva: la verità è che è passato su questa terra facendo del bene a tanti.

Ogni anno, anche nelle mie perennazioni – ho abitato per motivi di lavoro ad Ancona, Roma, Napoli, Milano, Palermo – non ho mai mancato di incontrarlo anche se talvolta per poco tempo: negli ultimi tre anni ho passato con lui periodi più lunghi scegliendo di trascorrere una buona parte delle mie vacanze in una località vicina a Serrapetrona. Ho potuto così condividere con lui il suo più recente interesse, l’etruscologia di cui, come di tante altre discipline, era divenuto grande esperto. Fino all’ultimo, anche se la salute non lo sorreggeva più come prima, ha girato per soddisfare la sua passione per la natura, l’arte e la cultura.

Lo vidi per l’ultima volta lo scorso ottobre, mentre mi recavo a Recanati per un convegno del Centro Internazionale di Studi sul Mito al quale appartenevamo entrambi, e nulla lasciava presagire una fine imminente. Nella mia qualità di delegato per la Sicilia, lo invitai per tenere a maggio una conversazione sui miti etruschi nell’ambito di un ciclo di conferenze da me organizzato presso il Castello di Carini. Mi colpì la sua risposta: “Sì, volentieri, se saremo ancora qui”, ed ora che non c’è più me la ripeto spesso. Sentiva avvicinarsi il giorno estremo? Forse.

Un grande dispiacere per me è stato di non potere essere venuto a tributargli l’ultimo saluto, perché ero sottoposto in quei giorni ad un intervento operatorio. So che mi comprenderà; continuerò a sentirmelo sempre vicino, come negli anni in cui l’oceano ci separava e, nella fede, ho la certezza che ci rivedremo.

Gianfranco Romagnoli
(Prefetto della Repubblica
già Commissario dello Stato per la Regione Siciliana)